

Domani su LIBRI/3: Francois Villon. Un poeta, un assassino, o entrambe le cose? Maurizio Cucchi sul misterioso autore del Testamento e la sua «masche-

ra di ferro». Scrittori inglesi gotici, ovvero acciappafantasma. Una lettura di Carlo Pagetti. Folco Portinari sulla biografia di Ippolito Nievo, il poeta-sol-

dato. L'ultimo romanzo di Cassieri: protagonista una campagna pubblicitaria. In Medialibro di Giancarlo Ferretti i cambi di rotta di Italo Calvino.

Bertrando Spaventa Inizio e fine

FULVIO PAPI

Nell'ultima aula a destra al primo piano del «Reale collegio delle fanciulle» (dove la facoltà di Lettere di Milano era ospitata dopo la distruzione nel 1943 della sede di corso Roma), negli anni dell'interminabile dopoguerra, faceva lezione di filosofia teorica Giovanni Emanuele Baré. Livio Garzanti, nel suo ultimo romanzo, ha ricordato con discrezione attenta la figura umana del filosofo della generazione genitiliana, un personaggio controcorrente nel clima milanese dell'«Politecnico» di Vittorini e di «Studi Filosofici» di Banfi. Il suo tema era l'«arco trascendentale»: il suo arco umano si teneva, a mio parere, molto alto.

Un luogo filosofico nel quale Baré amava provare l'attitudine dell'allievo era il modo che Spaventa aveva di leggere il tema dell'inizio nella Logica di Hegel. Vi riuscivano solo i più capaci. Queste fotografie di una giovinezza così poco inventiva, mi sono venute in mente leggendo il libretto che su questo tema pubblica Vincenzo Vitiello nella bella collana «Interventi» diretta da Antonio Villani.

Vitiello si cimenta con accuratezza e tenacia teorica con quelle pagine, e ripassa sulle tracce antiche di Trendelenburg, Fischer, Gentile e Croce,

A colloquio con Arno Peters lo storico e cartografo che ha ridisegnato il mondo Nel suo Atlante «pari dignità» tra Paesi del Nord e del Sud e l'Europa perde il suo primato



Arno Peters è nato a Berlino nel 1916. Dopo aver pubblicato una «Storia del mondo otticamente sincrona», nel 1973 ha disegnato la sua Carta del mondo, fedele, nella rappresentazione, alla superficie reale di tutti i Paesi. È stata così eliminata la distorsione eurocentrica propria della Carta di Mercatore e restituita «pari dignità» geografica ai popoli del Sud del mondo.

Giustiziere di carta

BRUNO CAVAGNOLA

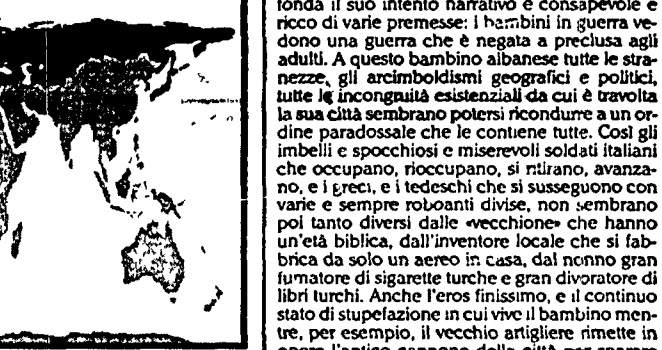
Il suo sogno è di spostare quel «sasso» di Greenwich nello Stretto di Bering. Il «sasso» altro non è che la pietra che segna dal 1884 il punto in cui passa nel sobborgo londinese il meridiano zero. «Lasciarlo lì non ha più senso», spiega Arno Peters, berlinese di Charlottenburg (anno di nascita il 1916), lo storico e cartografo dell'«Uguaglianza tra i popoli», autore del nuovissimo «Atlante del mondo» (Rizzoli, pag. 228, lire 60.000). Londra non è più la capitale di un impero che dominava su un quarto della terra e non c'è più nessun Bismarck disposto a lasciarle l'onore del meridiano zero come simbolo di una potenza imperiale incontrastata e incontestabile.

«Quella carta», aggiunge Peters, «è l'espressione dell'epoca della europeizzazione del mondo, dello sfruttamento coloniale da parte di una minoranza di uomini ben armati, superiori tecnologicamente, spietati e dalla pelle bianca. Questa epoca è finita e non c'è motivo perché non la si renda in qualche modo eterna conservando la visione geografica del mondo da essa creata».

«Ogni epoca», aggiunge Peters, «ha la sua carta del mondo, disegnata in base non solo alle conoscenze geografiche sino a quel momento acquisite ma anche alle idee e ai miti propri dell'epoca. Lo storico greco Ecatone disegnò 2.500 anni fa una mappa terrestre circolare con al centro la sua città natale, Mileto in Asia Minore. Ai tempi delle prime Crociate la Terra Santa aveva raggiunto una tale importanza, anche emotiva direi, nei valori dell'epoca che i cartografi europei collocavano Gerusalemme al centro delle loro mappe terrestri; dall'altra parte del fronte rispondevano i cartografi arabi scegliendo la Mecca come «ombelico del mondo». Ora dobbiamo cominciare a convivere con carte del mondo, forse meno rassicuranti per noi europei, in cui il Madagascar appare per quello che è: un'isola grande più del doppio della Gran Bretagna. Sino ad oggi l'uomo del Terzo Mondo è stato un proprietario molto parziale della terra: tocca a noi riparare il torto. Ma un domani migliore non si costruisce sulle false immagini del passato».



Nella Carta di Mercatore (a sinistra) l'equatore non appare al centro della carta. I due terzi sono occupati dall'emisfero settentrionale. I continenti o le parti di continente del nord del mondo appaiono sempre più grandi. L'Europa (17,7 milioni di kmq) rispetto al Sud America (17,8 milioni di kmq); l'Unione Sovietica (22,4 milioni di kmq) rispetto all'Asia (30 milioni di kmq); la Scandinavia (1,1 milioni di kmq) nei confronti dell'India (3,3 milioni di kmq) e la Groenlandia (2,1 milioni di kmq) rispetto alla Cina (95 milioni di kmq). A destra la Carta del mondo di Peters che rispetta le tre fedeltà di asse, posizione e superficie. Il meridiano zero e la linea del cambio di data sono indicati nel meridiano che passa nello Stretto di Bering mentre la Terra, anziché in gradi sessagesimali, è divisa in cento gradi decimali da est a ovest e da nord a sud.



UNA FEDELTA' A TUTTO TONDO

Concepita nel 1569 soprattutto per facilitare la navigazione, la carta di Mercatore ha forma e sistema di reticoli rettangolari che rispettano due fedeltà cartografiche, la fedeltà all'asse e la fedeltà di posizione. Fedeltà all'asse significa che, scelto un punto qualsiasi sulla carta, tutti i punti a nord di esso sono esattamente verticali sopra di esso e

La Carta del mondo di Peters è la prima ad osservare le tre fedeltà di asse, posizione e superficie. Inoltre, per marcare la sua rottura con le rappresentazioni del passato, Peters ha unificato il meridiano zero e la linea di cambiamento della data in un'unica linea posta al centro dello Stretto di Bering ed ha abbandonato il sistema sessagesimale dividendo la Terra in cento gradi decimali in senso est-ovest e nord-sud.

La Carta del mondo di Peters è la prima ad osservare le tre fedeltà di asse, posizione e superficie. Inoltre, per marcare la sua rottura con le rappresentazioni del passato, Peters ha unificato il meridiano zero e la linea di cambiamento della data in un'unica linea posta al centro dello Stretto di Bering ed ha abbandonato il sistema sessagesimale dividendo la Terra in cento gradi decimali in senso est-ovest e nord-sud.

Nessun angelo nella terra di Dio

ALBERTO ROLLO

L'immagine fotografica più celebre di Flannery O'Connor è quella che la ritrae davanti all'ingresso della sua casa a Milledgeville in Georgia, appoggiata alle stampe, mentre osserva uno dei suoi pavoni che avanza a coda bassa sui gradini di mattoni. Georgia, stampata, pavoni e chiesa. Il Sud cupo e disgregato della borghesia bianca, le stampe del male ereditario (il morbo ereditario) che l'ha tormentata fino alla morte prematura, i pavoni di quell'urgenza di bellezza che, non meno dell'oscuro patologia reumatica, ha continuato a consumare le energie vitali. Dalla sintetica didascalica che l'immagine fotografica induce a formulare è assente un elemento decisivo per completare il ritratto della scrittrice, un elemento che agli altri tre variamente si intreccia e getta una luce apparentemente più severa sulla figura della O'Connor: l'inflessibilità del suo cattolicesimo, la fermezza del suo rapporto con i potenti della Chiesa. Nata nel 1925 Flannery O'Connor ha rivelato un talento precocissimo e nel 1952, anche grazie all'interessamento di personalità come Alfred Kazin e suo primo romanzi, ha pubblicato il suo primo romanzo *La saggezza del cuore* (dal quale nel 1979 John Huston ha tratto un film noto in Italia come *La saggezza del cuore*). Il suo secondo romanzo, *Il cielo è dei violenti*, viene pubblicato nel 1960. Il terzo resta incompiuto e se ne intralce il clima da alcuni racconti che l'autrice, scomparsa nel 1964, ha scritto come bozze preparatorie dell'opera. I racconti, appunto. È qui che Flannery O'Connor ha dato i risultati più alti, ed è questo l'ambito che ha destato, fra il 1990 e 1991, una rinnovata attenzione critica ed editoriale sia negli Stati Uniti, che in Italia. In Italia la Bompiani ha raccolto in due volumi *Tutti i racconti* - quelli già tradotti da Ida Omboni per Einaudi ed altri, giovanili e non - a cura di Marisa Caramella che firma una breve ma illuminante introduzione.

È stato più volte sottolineato che la dimensione del racconto è particolarmente congeniale ai narratori americani (basti ricordare, in tal senso i nomi di Poe, Mark Twain, James, Hemingway): l'opera della O'Connor è in più senso una ulteriore conferma di questa predilezione a cui s'aggiunge il segno di una personale inclinazione - che va oltre la misura tecnica della durata - come se la cifra della brevità fosse l'estro di una profonda complicità col destino, con le forme che esso trae da un'avventura umana altrimenti sgomitata, rovinosa e difficile da illuminare. Non a caso, una volta conosciuta l'angusta etichetta che la vorrebbe ingabbiata fra gli scrittori di una fantomatica scuola del Sud, Flannery O'Connor si lascia ricordare come l'autrice di luminanti sintesi narrative che puntualmente dissuadano la lettura di genere. È vero: il panorama è quello comune a Faulkner e alla McCullers, ed è fatto di umide pianure, violenza sociale, detriti

Laboratorio sovietico

UMBERTO CERRONI

C'è un concetto chiave in questo libro accurato di Marcello Flores ed è questo: «Dall'ottobre del 1917 non fu solo l'immagine che l'Occidente ebbe dell'Urss ad avere mille facce. Fu la stessa nuova Russia nata dalla rivoluzione, la Russia sovietica, a cambiare aspetto più volte negli anni che seguirono la presa del potere dei bolscevichi. Pertanto l'immagine che l'Occidente ebbe dell'Urss fu strettamente collegata alle variazioni che l'Urss stessa andava subendo e non può quindi essere ristretta alla astratta idea del comunismo che si ebbe in Occidente e neppure alle «applicazioni» che se ne fecero in Urss. C'è - insomma - un'al di là dello specchio che va esaminato e spiegato, la dramma-

muova alle sue deviazioni e alle colpe che possono indugiare, ma non arrestare, il cammino trionfale. Deviazioni e colpe venivano ascritte, generalmente, a quella realtà semi-asiatica che conviveva con la «costruzione del socialismo» e si mescolava - dice giustamente Flores - all'ipotesi che la Russia fosse comunque un laboratorio del futuro, da auspicare oppure da temere.

«Impegnati». Minore è l'interesse per la realtà storica proposta in cui la Russia si muoveva e per le sue laceranti esperienze intellettuali. Nel complesso il libro risulta un buon introdotto (e legittimazione) del nuovo corso di Gorbaciov. Il quale è un prodotto interno della storia russa come tutto ciò che lo ha preceduto, nel bene e nel male. Vengono in mente i versi malinconici ma autentici di un poeta forte e schietto come Boris Slutskij che in anni recenti così ripensava la storia del suo paese: «Fummo un campo sperimentale. Crescemmo come potremmo. / Tentammo. Non ci imbrogliaimmo Micurini sociali». Ricondurre a verità l'immagine dell'Urss significa anche smettere di pensare la sua storia come un complesso, scavalcato dalla pellicola politica di superficie per scendere dentro, nel profondo.

Marcello Flores «L'immagine dell'Urss», Il Saggiatore, pagg. 434, lire 60.000

Flannery O'Connor «Tutti i racconti», Bompiani, vol. I, pagg. 272, vol. II, pagg. 314, lire 44.000